

Ciclo di Esercizi spirituali

17-19 Gennaio 2014

Se non avessi l'amore ...

Prima meditazione su 1 Cor 13,1-4a

Il brano su cui mediteremo in questo ciclo di esercizi si situa in un contesto che inizia in 1 Cor 12,1 e termina con 1 Cor 14. In un 1 Cor 12,1 Paolo inizia: *“Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza”*. Per Paolo è importante istruire i cristiani di Corinto sui doni o manifestazioni particolari dello Spirito, perché tale comunità ne era abbastanza ricca. Lo Spirito Santo, con i suoi doni, può rendere più complessa la vita di una comunità e elargisce un dono particolare perché essa possa vivere. Alcuni hanno provato a compilare un elenco dei doni particolari dello Spirito citati in 1 Cor 12-14, individuandone 13. Non è però semplice metterli insieme. L'analogia con il corpo usata da Paolo ci dice che la Chiesa è un organismo vivente, il corpo vivente di Cristo, e non una semplice e statica istituzione. Perché ogni corpo possa vivere, e dunque anche il corpo mistico di Cristo, lo Spirito crea **diversità**. Se il corpo si riducesse a un membro solo, non potrebbe più vivere. L'omologazione è morte. Il miracolo stesso della vita è legato, in fondo, al mistero e alla ricchezza della diversità. D'altra parte la vita necessita che la diversità possa essere ricondotta **in armonia, nell'unità**. Le diverse membra appartengono all'unico corpo di Cristo, così come uno solo è lo Spirito che dispensa i carismi, e uno solo è Dio che opera tutto in tutti (**1 Cor 12,4-6**). Nell'unico corpo le diverse membra interagiscono, sono interdipendenti, comunicano, si sincronizzano. Il caos, la frammentazione, la divisione, la disgregazione sono anch'esse morte. Perché possa esserci vita, Dio ha stabilito allora una gerarchia di posizioni: *“Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue”* (**1 Cor 12,28**). Il ministero dell'Apostolo e di chi presiede è a servizio dell'unità del corpo, del mistero di comunione che la Chiesa stessa è. Le relazioni tra carismi diversi sono molto delicate: possono insorgere complessi di inferiorità (*“Se il piede dicesse: <<Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo>>, non per questo non farebbe più parte del corpo”* **1 Cor 12,15**) o atteggiamenti di superbia e di esclusione (*“Non può l'occhio dire alla mano: <<Non ho bisogno di te>>; né la testa ai piedi: <<Non ho bisogno di voi>>”* **1 Cor 12,21**). Per evitare la morte del corpo, pur con tante potenzialità a disposizione, Dio fa un dono fondamentale comune a tutti: la **carità**. Dio è amore (**1 Gv 4,8**), l'amore sta nel fatto che Dio ha scelto di amarci e ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito perché noi avessimo la vita (**1 Gv 4,10**), l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (**Rm 5,5**). L'amore è la via migliore di tutte.

All'inizio del cap. 13 Paolo pone un paragone tra i carismi particolari che una persona può aver ricevuto, e il dono dell'amore che tutti abbiamo ricevuto. Il primo dono citato è la glossolalia: nell'assemblea alcuni potevano vivere momenti estatici in cui arrivavano a parlare lingue sconosciute, che qualcuno interpretava anche come lingue di angeli. Paolo da una parte riteneva questo dono, quando si manifestava, come un importante aiuto per la preghiera di lode, dall'altra pone dei limiti: parlare due, massimo tre alla volta, ed è necessario che vi sia un interprete, altrimenti è meglio tacere e parlare nel silenzio direttamente a Dio. Chi parla in lingue edifica se stesso (**1 Cor 14,5**): il rischio profondo per chi ha questo carisma, anche se potrebbe entrare più profondamente nella preghiera di lode, è di attirare l'attenzione su di sé, di insuperbirsi. Attualizzando ai giorni nostri si è ormai sviluppata una sorta di retorica con la quale si gioca con le parole per far impressione sugli altri. Neanche noi ne siamo esenti: usare parole altisonanti non per far comprendere, ma per far colpo, nascondendoci dietro quello che diciamo. Scrive giustamente un teologo: *"E' vero, noi viviamo sotto il regime della parola malata. Lo si sa da molto tempo. L'opera di Platone ha esordito all'insegna dell'impossibile ricerca del linguaggio vero contro le falsificazioni sofistiche, ed ogni epoca inciampa nella questione della verità. Dopo Freud sappiamo meglio che il nostro linguaggio esplicito danza sul terreno incerto di un linguaggio secondo e nascosto, alla ricerca del suo vero interlocutore. Ma ciò, io credo, non fa che confermare quanto il nostro desiderio ricerchi un linguaggio veritiero, in cui gli uomini possono costituirsi gli uni gli altri mediante un'interpellazione e un ascolto reale e non fittizio, in cui i simboli e i concetti non siano privi di referente reale"*¹. Un linguaggio vero, autentico, in cui l'espressione riflette la testimonianza resa a Dio e a se stesso di chi parla, in grado di guarire le persone, è un linguaggio che sgorga dal cuore di chi ama. Le parole separate dall'amore sono come un bronzo che risuona: fanno solo chiasso. Oppure sono come un cembalo che tintinna: essendo questo uno strumento usato nei culti e nei riti, parole senza amore sono un culto inutile. Per quanto belli, motivanti, convincenti possano essere i nostri discorsi, se sgorgano solo dalla mente e non dal cuore e se sono senza l'amore, non saranno mai una benedizione per chi li ascolta.

Paolo menziona poi altri carismi straordinari. La profezia, che ordinariamente è la capacità di rendere presente il giudizio di Dio sulla storia, straordinariamente può diventare la capacità di presentire e annunciare eventi futuri, di rivelare all'altro cose segrete che lo riguardano. Tale manifestazione straordinaria può conferire potere sugli altri. La scienza dei misteri rinvia alla pratica dei culti misterici, allora di moda a Corinto e nell'Impero Romano. Si veniva iniziati ai misteri specifici di una divinità, ci si appropriava di un sapere superiore che portava a sentirsi superiori. Non a caso tali pratiche attiravano persone con scarsa stima di sé o gli schiavi, che in quel tipo di società erano giuridicamente inferiori. Alcuni, nella comunità cristiana, potevano ricevere dei doni per una comprensione più profonda delle verità di fede o per una esperienza spirituale più intensa, col rischio di guardare poi gli altri dall'alto in basso. Anche oggi si possono cercare esperienze spirituali elevate o particolari per sentirsi più stimati e considerati, perché ci si

¹ LAFONT G., *Eucharistie. Le repas e la parole*, Les Editions du Cerf, Paris 2001; ed. it. a cura di Grillo A., *Eucaristia. Il pasto e la parola*, Elledici, Torino 2002, 58

percepisce senza valore e ci si sottostima. Infine Paolo cita una fede talmente grande da trasportare le montagne. Penso che egli non intenda la semplice virtù teologale della fede, comune a tutti i credenti, ma, nella fede, quella particolare convinzione e fiducia in Dio che porta a pregare e a chiedere manifestazioni particolari della potenza divina, che si avvengono pure. Senza amore i doni della profezia, della scienza, della conoscenza, di una fede forte e particolarmente convinta diventano delle trappole: ci fanno essere qualcuno davanti agli altri, ma in realtà non siamo nulla davanti a Dio, perché non edificiamo noi stessi e neanche la comunità.

Infine Paolo cita dei carismi di carattere operativo, doni ricevuti per l'assistenza, manifestazioni di una particolare generosità. Il primo dono menzionato, alla lettera, è fare a pezzi i propri beni e usarli come cibo per sfamare i bisognosi. Anche questo gesto, che formalmente è lodevole, può essere fatto senza amore. Posso comprare un panino per chi me lo chiede perché mosso da compassione evangelica e come occasione per stringere un rapporto con lui, oppure come modo per porre fine a tale disturbo o solo perché mi fa pena. I progetti a favore dei poveri e dei bisognosi nei paesi poveri possono essere un'espressione di amore, o possono essere mossi dal desiderio di mettersi in mostra o di mettere a tacere la propria coscienza. L'altro gesto citato è la consegna del proprio corpo per vantarsi: questa sembra essere la traduzione migliore. Probabilmente Paolo ha in mente atti molto spettacolari attraverso i quali ci si sottrae al faticoso esercizio dell'amore nella vita quotidiana. Attraverso di essi ci sentiamo speciali per qualcuno ma, senza l'amore, non ci giovano a nulla, sono privi di valore.

Inizia poi l'inno in cui il soggetto è l'amore stesso. Tale amore è una sintesi di *eros*, *filia*, *agape*, di passione e forza di manifestare i sentimenti, di capacità di amare le persone con cui c'è una reciprocità, di apertura alla forza e alla misura divine dell'amore. Prima di noi, è l'amore, la vita di Dio in noi, il primo soggetto. Per i greci l'amore, la sessualità erano un dio, una divinità cui poter anche sacrificare le persone, come nel caso della pratica della prostituzione sacra. Per noi cristiani la sessualità è una dimensione creaturale ma l'amore rimane il centro e la forza fondamentale della persona. L'amore è la forza di Dio in noi e il segreto è lasciarla operare. Con l'inno alla carità Paolo non vuole dirci tanto cosa dobbiamo fare, ma come è l'amore in se stesso, come si rapporta Dio con noi e come noi possiamo costruire le relazioni con gli altri. Il vero messaggio di questo testo di Paolo può essere il seguente: *“Anche se momentaneamente non ti senti amato e non hai nessuno al quale sei unito nell'amore, confida nell'amore che c'è in te. Hai in te una percezione dell'amore. Desideri ardentemente l'amore. Nel tuo ardente desiderio di amore c'è già amore. Il fatto di soffrire per mancanza di amore significa che sai che cos'è l'amore. Confida quindi nell'amore che c'è in te, indipendentemente dall'essere o meno attualmente innamorato e amato da un'altra persona. In te c'è il dono dell'amore; Dio stesso ha messo l'amore nel tuo cuore. Confida in questo amore. Aprigli le porte. Sentilo. Gustalo. Esso arricchisce la tua vita. Ti offre molte possibilità di vivere una vita pienamente appagata. Cerca di sfruttarle. Così realizzerai veramente la tua vita. Allora sperimenterai con gratitudine i doni dell'amore. Quando ascolti l'inno all'amore della prima Lettera ai Corinzi, lascia che le sue parole scendano in profondità nel tuo cuore e scoprirai che esprimono il tuo desiderio di amore più profondo. Non dire che sono troppo*

*alte per te. Non chiederti neppure subito se potrai realizzarle. Attraverso quelle parole entra in contatto con l'amore, che sonnecchia in fondo al tuo cuore e vorrebbe essere da esse risvegliato, per permettere loro di permeare tutto il tuo essere"*².

In questo primo esercizio spirituale possiamo, entrati nel silenzio, ascoltare noi stessi e, in noi stessi, la voce dell'Amore. Essa ci parla attraverso le gioie e le ferite, le relazioni e la solitudine, l'emotività e la mente. È importante fare questo atto di fede, ascoltare il desiderio di amare in noi e confidare nella potenza dell'amore che è in noi.

Proviamo a ringraziare il Signore per l'amore che abbiamo ricevuto, per le persone che ci hanno donato amore. *"La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere"*, scrive Papa Francesco³. Evangelizzare è portare la buona notizia dell'amore e la gioia di amare dipende sempre da una **memoria grata dell'amore ricevuto**. Certo, le persone che ci hanno amato hanno anche i loro limiti, e ci hanno amato anche sbagliando, hanno segnato anche in negativo la nostra storia. Ma sono stati loro ad innescare in noi la forza dell'amore, attraverso di loro comunque l'amore ci ha toccato. È bene essere consapevoli dei limiti e degli errori fatti con noi da chi ci ha amato; possiamo sempre imparare dalla storia e la forza dell'amore è la creatività, che, se ci fidiamo, può renderci capaci di non ripeterli ma di fare cose nuove. Ma è ancor più importante farlo nella gratitudine: possiamo amare perché siamo stati prima di tutto amati.

In secondo luogo proviamo a fare **discernimento in noi stessi**: quali doni particolari lo Spirito Santo mi ha dato? Riguardano il modo di parlare, la capacità di una lettura sapienziale della storia, una conoscenza più approfondita delle verità di fede, una particolare sensibilità per l'ascolto della Parola, una particolare propensione alla preghiera, una forte passione educativa, una grande fiducia nella potenza della preghiera, una speciale generosità o capacità di abnegazione e di gesti altruistici? Ho saputo vedere questi doni, li ho saputi cogliere come un segno dell'amore gratuito di Dio oppure ho continuato a sentirmi buono a nulla, inutile, senza nulla da poter donare? Ho saputo amarmi ed apprezzarmi nel Signore? Ho parlato con amore? Le mie parole hanno guarito, incoraggiato, consolato oppure hanno solo fatto colpo, impressionato, portato un po' di baccano nella vita dell'altro? Ho parlato con il cuore o solo con la mente?

Possiamo porci di fronte alle **ferite e ai fallimenti vissuti nelle relazioni** e riguardanti il nostro modo di amare: ho continuato a confidare nella potenza dell'amore che Dio, creandomi, ha seminato in me, che Gesù Cristo, salvandomi e donandomi il suo Spirito, ha messo nel mio cuore? Oppure mi sono arreso, scoraggiato e ho pensato di me stesso di essere diventato incapace di amare e non più amabile dagli altri?

² A. GRUN, *Das Hohelied der Liebe*, 2008 by Vier- Turme –GmbH, Verlag Munsterschwarzach Abtei; tr. It. Di R. Fabbri, *Il Cantico dell'Amore*, Ed. Messaggero, Padova 2009, 26-27

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 Novembre 2013, n.13; Ed. S. Paolo, Milano 2013, 42 (d'ora in avanti EG).

Infine pensiamo **alle nostre famiglie, alle comunità cristiane in cui viviamo, alle nostre associazioni parrocchiali, al nostro Consiglio diocesano**. Negli altri ho cercato prima di tutto di cogliere quali doni particolari lo Spirito ha fatto a loro? Oppure ho colto prima di tutto o solo i difetti degli altri? Ho saputo valorizzare gli altri secondo i loro carismi oppure ho accentrato molto o tutto su di me? Nel rapportarmi agli altri e ai loro carismi per la vita della comunità o dell'associazione ho provato complessi di inferiorità come il piede che si dice fuori gioco perché non è come la mano? Oppure mi sono insuperbito a tal punto da arrivare a pensare di qualcuno: *"Non ho bisogno di lui!"* come l'occhio potrebbe pensare della mano? Ho valorizzato i carismi di tutti, anche quelli più umili, anche quelli portati dalle persone più timide e insicure oppure ho fatto spazio ai carismi più vistosi ed eclatanti, ricevuti a manifestati dalle persone più sicure di sé? Ho accolto l'altro nella diversità del suo carisma, ho valorizzato quest'ultima oppure ho preteso che l'altro fosse come io volevo e usasse il suo carisma secondo quanto io pensavo?

Ora iniziamo con l'inno all'amore. Non abbiamo un elenco di cose che dobbiamo fare, o di attitudini che dobbiamo maturare. Ci è chiesto di entrare in contatto con l'amore che è in noi per il dono dello Spirito perché egli sviluppi in noi e con noi le sue qualità. Non dobbiamo preoccuparci che cambino gli altri, ma permettere all'amore di cambiare il mio cuore. Se cambia il mio cuore, ciò si riflette anche nelle relazioni interpersonali che vivo e l'amore diventa un fermento che incide anche nella dimensione comunitaria, sociale, politica. Le qualità dell'amore che troviamo non sono manifestazioni spettacolari come certi carismi che abbiamo incontrato, ma sono un abito per la vita quotidiana.

La carità è paziente, o magnanima: così esordisce l'inno. Il verbo greco indica un animo grande, un cuore dilatato. Così Paolo si rivolge all'uomo che giudica il fratello: *"Tu che giudichi quelli che commettono tali azioni o intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio? O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?" (Rm 2,3-4)*. Rincarà poi la dose: *"Anche Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione" (Rm 9,22)*. La magnanimità è tra i frutti dello Spirito (**Gal 5,22**). Gli Apostoli, ministri di Cristo, si presentano con magnanimità (**2 Cor 6,6**). Paolo si è accorto di come Cristo ha manifestato verso di lui e attraverso di lui tutta la sua magnanimità (**1 Tim 1,16**). Questa parola, magnanimità, tocca il nostro cuore? Se sì, è segno che vuole aiutare il nostro cuore, da gretto che può rimanere, a dilatarsi. Il cuore gretto e pusillanime è insofferente e consuma moltissime energie ad irritarsi a causa del comportamento degli altri. Un cuore gretto allontana sempre le persone e provoca chiusure intorno a sé. Quante volte proiettiamo sugli altri le nostre vedute ristrette e ci irritiamo facilmente per il loro modo di vestire, parlare, comportarsi. Chiediamoci in questo tempo di silenzio: perché i miei pensieri sono così gretti? Che cosa temo? Da che cosa devo difendermi? Che cosa vorrei eliminare dal mio cuore, in quanto troppo pericoloso per me? Invece chi ha un cuore dilatato può amare anche persone che a prima vista non gli sono simpatiche, non si ferma mai al primo impatto ma vuole andare oltre. Un cuore dilatato si espone perché non ha più paura di essere ferito. Soprattutto una persona dal

cuore dilatato sa donare tempo, sa aspettare che gli spazi ristretti si allarghino e le chiusure si trasformino in aperture. Papa Francesco ci ricorda: “... *La comunità evangelizzatrice si dispone ad accompagnare. Accompagna l’umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L’evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tener conto dei limiti*”⁴. La pazienza, ci ricorda anche la Scrittura, è legata a doppia mandata con la speranza: “*E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, e la virtù provata la speranza*” (Rm 5,3-4). Un cuore dilatato, quindi paziente, capace di dare tempo, permette di far fruttificare il seme della Parola gettato o il dono dello Spirito ricevuto: “*Fedele al dono del Signore, (la comunità che evangelizza) sa anche fruttificare. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste.*”⁵. A questo proposito, un cuore dilatato è talmente ampio da accogliere e proporre l’ideale evangelico nella sua integralità, senza sminuirlo o annacquarelo, e, allo stesso tempo da accompagnare la persona per tutto il tempo che sarà necessario ad incarnarlo: “*Pertanto, senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno*”⁶. Ognuno di noi può trarre le conseguenze di questo stile nell’ambito dell’educazione: possiamo già aver sperimentato quanto esso sia fecondo oppure possiamo anche aver toccato con mano la nostra sterilità nell’educare a causa di un cuore troppo stretto. Solo con un cuore dilatato è possibile affrontare ogni prova perché grazie ad esso rinunciamo ad ogni rigidità e possiamo assumere la necessaria flessibilità. S. Benedetto nel *Prologo* della Regola, sogna il monastero come una scuola del servizio del Signore, ma perché essa si concretizzi occorre dilatare il cuore all’amore: “*Dobbiamo dunque costituire una scuola del servizio del Signore; e nell’organizzarla noi speriamo di non stabilire nulla di penoso né di pesante. Se tuttavia per giuste ragioni, si dovrà introdurre anche qualcosa un pochino più duro per correggere i vizi e conservare la carità, tu non lasciarti subito prendere dallo spavento, così da abbandonare la via della salvezza, la quale all’inizio non può essere che stretta. Ma col progredire nella vita monastica e nella fede, il cuore si dilata e si corre nella via dei comandamenti di Dio (cf. Sal 118,32) con una dolcezza d’amore inesprimibile.*”⁷. Possiamo traslare queste parole alla nostra situazione attuale di Chiesa e anche associativa. Penso che nessuna comunità cristiana o nessun nuovo consiglio parrocchiale o il futuro nuovo consiglio diocesano vorranno proporre qualcosa di penoso o di pesante, ma d’altra parte la via del servizio al Regno e alla Chiesa, all’inizio, risulterà per ognuno troppo stretta e molto esigente. La soluzione non è abbassare sempre di più l’esigenza, la qualità, l’impegno della

⁴ EG 24.

⁵ Ibid.

⁶ EG 44.

⁷ L. SENA (a cura di), *Regola di S. Benedetto*, Monastero S. Silvestro Abate, Fabriano 1995, 22-23.

vita ecclesiale ed associativa, ma avere la pazienza che il nostro cuore possa dilatarsi camminando. Solo così sarà più facile incontrare persone serene, gioiose anche grazie all'esperienza del loro servizio, piuttosto che persone tristi, appesantite, lamentose, per le quali ogni proposta è sempre troppo. Un cuore dilatato fa spazio agli altri con le loro specificità.

La carità è benevola: spesso questa qualità, anche in alcuni brani citati, è affiancata alla magnanimità. Il verbo greco non indica una predisposizione positiva verso l'altro, ma la sollecitudine e la cura per l'altro. Chi ama si dedica all'altro, lo tratta bene e con amorevolezza e ciò suscita nell'altro altro bene. La benevolenza è una qualità per la quale l'amore non dispera mai di nessuno, ma continua a credere che anche in chi ferisce gli altri, o in chi è pieno di malvagità e durezza, c'è il desiderio di amare e di essere buono. Dalla persona con un cuore benevolo emanano solo bontà, benignità, amicizia, onestà. Chi ha un cuore benevolo cerca solo il bene dei fratelli: *"Cercate sempre il bene, tra voi e con tutti"* (1 Ts 5,15). Così il padrone della vigna si rivolge agli operai della prima ora che si lamentano perché quelli che hanno lavorato un'ora soltanto hanno preso quanto loro: *"Non posso fare delle cose mie quello che voglio? O il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?"* (Mt 20,15). Un occhio malevolo e un cuore conseguentemente non benevolo suscitano scontentezza per il bene degli altri, gelosia, invidia.

Entriamo in contatto con queste dimensioni dell'amore che è in noi e permettiamogli di crescere anche chiedendo perdono per tutte le volte che non abbiamo confidato in esso.

Per concludere vi propongo questa preghiera di S. Teresa di Gesù:

"Aiutami, Signore, a non vedere nel mio prossimo nient'altro che le virtù e le opere buone, e a coprirne i difetti con la considerazione dei miei peccati. In tal modo, mi condurrà a poco a poco a una grande virtù, a quella cioè di considerare gli altri migliori di me: virtù che comincia sempre da qui, ma per questo ho bisogno del tuo aiuto, Signore, senza del quale non posso far nulla, tanto mi è necessario. Aiutami a fare il possibile per meritarsela, allora tu che non ti rifiuti a nessuno, me la darai senza dubbio" (Vita 13,10).

La carità non avrà mai fine

Seconda meditazione su 1 Cor 13,4b-8.

L'amore non è invidioso, o geloso. Questi possono essere i due significati del verbo greco. Tale qualità ci conduce nel vivo prima di tutto del rapporto con noi stessi: esso può essere a tal punto narcisistico che rifiutiamo ogni relazione e confronto con l'altro o talmente inconsistente che viviamo totalmente appoggiati sugli altri e con continui e assillanti paragoni con loro. Io sono talmente chiuso in me stesso che assolutizzo ciò che vedo, sperimento, penso, ed esiste solo quello, o a tal punto da perseguire solo i miei interessi e miei obiettivi anche strumentalizzando gli altri, oppure ho una personalità talmente inconsistente che guardo sempre e subito ciò che l'altro ha e io non ho, facendomi logorare dall'invidia. In tal senso l'invidia diventa una provocazione a rientrare nel profondo di me stesso, a pormi sotto lo sguardo divino e riscoprirmi amato nella mia unicità irripetibile. Nella solitudine silenziosa vissuta sotto lo sguardo di Dio posso vedere meglio in me e apprezzare i doni particolari che lo Spirito mi ha fatto. Anche la gelosia può nascondere delle ansie e un desiderio profondo. Le ansie fanno capo ad una paura, la paura di perdere l'altra persona, a volte legata anche a traumi da "abbandono" vissuti nell'infanzia. Il desiderio profondo è quello di un amore infinito, divino. La gelosia mi porta a dialogare con vecchie ferite, perché io le possa presentare al Signore nella preghiera, e mi porta a scorgere in me questo amore che è una forza che non può essere distrutta da nulla e da nessuno. Non devo permettere alla gelosia di condurmi al punto di non avere più fiducia nell'altro: quando è minata la fiducia, è difficile per l'amore vivere. Una volta riconosciuta la gelosia, a volte bisogna anche riconoscere la nostra impotenza, di fronte ad essa. Non ce la faremo con le nostre sole forze a debellarla da noi. Occorre entrare in contatto con l'amore che è in noi per essere più forti di questo brutto, ma a volte troppo umano sentimento. La Parola di Dio ci può aiutare, ricordandoci che **il Signore si chiama Geloso, egli è un Dio geloso (Es 34,14; Dt 4,24; 5,9; 6,15; 32,21; Gs 24,19; Sal 78,58; Ez 39,25; Gl 2,18; Na 1,2)**. Non è vero che non siamo amabili, che nessun uomo o donna può resistere accanto a noi: siamo così importanti da suscitare la gelosia di Dio quando ci concediamo agli idoli. Per amore Dio, nei nostri confronti, perde anche la sua impassibilità. La gelosia che Dio prova per noi non consiste nel volere di possederci o nel revocare la fiducia nei nostri confronti, perché egli è misericordioso, ma nel soffrire quando impotente, per il rispetto della nostra libertà, vede che i suoi figli amati si rovinano la vita nel tradirlo. Noi siamo veramente i suoi tesori.

L'amore non si vanta: il verbo greco rinvia al chiacchierone, allo sbruffone, allo spacccone, a colui che si mostra come non è, più di ciò che è, che usa la dissimulazione per fare colpo e attirare così l'attenzione dell'altro. Ciò in un rapporto è micidiale: l'amore o l'amicizia tra due persone sono possibili solo quando ci si manifesta realmente, perché il primo passo è accogliersi così come si è. Se io comincio ad amare o divento amico di una falsa immagine dell'altro, presto o tardi, quando

avrò toccato con mano i suoi limiti, cocente sarà la delusione. Si vanta sempre e solo chi non è in contatto con se stesso, chi non ha alcuna percezione interiore o del suo vero essere, chi manca di autostima. Chi è pieno di amore non ha bisogno di innalzarsi al di sopra degli altri o di percepirsi migliore degli altri. Chi si vanta o dissimula cade in un cerchio infernale: alla lunga le persone lo abbandonano e si allontanano. In **Lc 19,1-10** possiamo trovare una consolazione: Zaccheo da una parte poteva vantarsi di fronte a tutti esibendo le sue ricchezze, poteva far colpo per quanto aveva, ma a causa di questo stile nessuno lo poteva più vedere, per tutti era diventato un peccatore, nella cui casa nessuno si sarebbe più azzardato ad entrare. L'incontro con Gesù, lo stare davanti a lui nella verità gli cambia la vita: non ha più bisogno di vantare potere attraverso il denaro perché si sente amato e scopre che può ritrovare il vero valore di sé non solo limitandosi a restituire quanto frodato (che sarebbe il giusto), ma restituendo quattro volte tanto, amando e donando senza riserve.

L'amore non si gonfia di orgoglio. A quanto detto ora a proposito del vantarsi aggiungiamo il rischio dell'inflazione: la superbia mi spinge a gonfiare il mio piccolo io (guardo gli altri dall'alto in basso disprezzandoli, esalto sempre ciò che faccio sminuendo gli altri) fino al rischio di farlo scoppiare. Lo psicanalista Jung ci mette in guardia da una forma molto pericolosa di inflazione, che avviene quando mi identifico con un'immagine archetipica. Potrei identificarmi con l'immagine del profeta (sono l'unico che ha il coraggio di dire la verità), potrei identificarmi con il salvatore di turno da cui dipenderebbe la vita di chi adesso è in difficoltà. Particolarmente pericolosa è l'identificazione con il martire o l'agnello sacrificale: mi atteggiò così per esprimere il mio bisogno di sentirmi un inviato, di raccogliere considerazione e stima ma in realtà perseguo il potere, condannando gli altri con tutta l'aggressività che si può nascondere dietro questo atteggiamento. La vittima, anche se esternamente può mostrarsi pia e devota, può facilmente diventare carnefice e l'agnello sacrificale spesso si trova a dominare chi gli riconosce questo ruolo⁸.

L'amore non manca di rispetto: chi ama è molto attento a cogliere e a riconoscere la dignità dell'altro. Per questo cerca sempre i comportamenti delicati e le buone maniere. Ognuno di noi sa che ontologicamente possiede una dignità: ma se nessuno ce la riconosce, possiamo non sentire più di averla. Il rispetto è lo stare fermo, il permettere all'altro di essere se stesso senza aggredirlo, per questo, o avvicinarmi troppo a lui. Ci fa bene meditare lo stile del servo di Dio: *"Non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, , non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta"* (Is 42,2-3).

L'amore non cerca il suo interesse: tale versetto ha indotto molti teologi a sostenere il completo disinteresse dell'amore. Si è molto discusso nella storia della teologia su quale sia l'amore autentico: può esserlo l'*amor concupiscentiae* o lo è solo l'*amor benevolentiae*? Chi ama è solo dedito all'altro senza in nessun modo sperimentare un appagamento personale o diventa legittimo anche l'appagamento proprio? K. Rahner avrebbe confutato la teoria dei rigoristi: ogni amore è

⁸ A. GRUN, *op. cit.*, 46-48

rivolto già di per sé all'altro ma sperimenta nel rapporto con l'altro anche l'appagamento personale⁹. Quando amo l'altro mi percepisco sempre in modo nuovo e appagante, quando agisco in maniera veramente disinteressata ne sono contento, e non devo sentirmi in colpa per averne provato piacere. La psicologia ormai ci ha insegnato che per gli esseri umani un assoluto disinteresse è impossibile; in tutto ciò che facciamo non possiamo censurare il nostro io con i suoi bisogni. È importante, prima di agire, mettersi nella verità: *“Sì, voglio qualcosa anche per me! Ma in questo momento cerco di lasciarmi permeare dall'amore che c'è in me, un amore che mi è dato come dono e compito da Dio e che dovrei offrire gratuitamente”*. Quando divento umile, permetto alla forza dell'amore di aiutarmi a prescindere da me e dai miei bisogni per abbandonarmi totalmente all'altro e a Dio. Si tratta semmai di verificare se so stare anche in quei circuiti di relazioni in cui si è interrotta la reciprocità: *“Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate da coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi”* (Lc 6,31-35). Chi ha responsabilità di guida e decisione dovrà chiedersi se veramente, nel prendere l'ultima decisione, prevale il proprio interesse personale o l'impegno primario è la ricerca del bene di tutti. In questo senso Paolo ci ha già insegnato qualcosa attraverso i carismi. Essi sono per l'utilità: siamo noi, che seguendo s. Tommaso, diciamo sempre per l'utilità comune. In realtà si tratta dell'utilità propria e della comunità. In Mt 7,21-23 ci troviamo in presenza di persone che hanno profetato, fatto miracoli e liberato dai demoni nel nome di Gesù, ma si sentono dire: *“Non vi conosco!”*. Hanno fatto sicuramente del bene ad altri, ma non hanno giovato a se stessi. Ringraziamo il Signore per quei momenti in cui abbiamo donato prescindendo da noi ma affidiamo a Lui continuamente con verità i nostri bisogni e la nostra ricerca di riconoscimento.

L'amore non si adira: l'amore non si adira neanche quando si sente strumentalizzato, ferito e non sufficientemente considerato. Esso non respinge l'aggressione e chi entra in contatto con l'amore che è in lui non si lascia più facilmente irritare da molte cose. Realisticamente dobbiamo tener conto che l'aggressività è spesso legata al modo umano di amare. Essa può preservare chi ama da uno stress eccessivo, a volte contribuisce a regolare il rapporto tra vicinanza e lontananza. Il fatto di incollarsi all'altra persona prima o poi paralizza interiormente e l'eccessiva vicinanza può uccidere l'amore. A volte la comparsa dell'aggressività diventa una spia che spinge ad aumentare la distanza per poter continuare ad amare l'altro. Altre volte la collera è la conseguenza di un amore rifiutato: ci aspettiamo amore dall'altro e se esso non arriva ci sentiamo feriti e ci arrabbiamo. La collera può diventare a volte un fuoco che ci divora: tutto comincia a ruotare attorno ad esso e al rancore, fino a cadere in delle fissazioni o ad arrivare a manifestazioni

⁹ K. RAHNER, *Liebe*, in *Sacramentum Mundi. Theologisches Lexicon fur die Praxis*, a cura di K. Rahner e altri, vol .3, Freiburg im Breisgau 1969, 237.

violente. È vero che non c'è amore senza passione, ma non si può trattare di una passione che brucia me stesso e le persone che ho intorno; semmai sarà una passione che riscalda, una passione che mi mette in contatto con il calore dello Spirito Santo, che accende e permea tutto in me con l'amore. Possiamo diventare anche noi, come Maria, il rovelo ardente attraverso il quale si manifesta il fuoco dell'amore di Dio che brucia senza consumare (**Es 3,2**). Per il resto lo stile del servo di Dio è di Colui che dice: *"Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, la mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi"* (**Is 50,6**). Gesù è l'agnello mite che proclama: *"Beati i miti, perché avranno in eredità la terra"* (**Mt 5,5**).

L'amore non tiene conto del male ricevuto, non calcola come ripagare il male ricevuto. A. Gorres ci mette in guardia dalla pericolosità di questo calcolo definendo il male un successivo gioco dei tarocchi al posto sbagliato¹⁰. La memoria tende ad imprimere sempre più in sé il ricordo del male subito, con tutto il veleno che tale ricordo inietta in noi. A quel punto ci sembrerà sempre di non aver ripagato abbastanza, e spesso possiamo restituire il male anche a persone che non c'entrano niente con ciò che abbiamo subito, soprattutto se facciamo riferimento a traumi infantili. L'amore può rinunciare a calcolare il male ricevuto per rendere possibile la convivenza umana e tale rinuncia può a sua volta far crescere l'amore in noi. Così dice Dio per mezzo del profeta Isaia: *"io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati"* (**Is 43,25**). Dio ci perdona perché dimentica i nostri peccati. Questo è l'amore che lo Spirito di Dio ha deposto in noi, capace di spingersi fino a questo punto, fino a farci perdonare in quanto ci aiuta a dimenticare il male ricevuto. Per molto tempo quando abbiamo guardato una persona, la prima cosa che ci è venuta in mente è il male da essa ricevuto; un bel giorno l'abbiamo guardata e non abbiamo pensato subito al male ricevuto, ma abbiamo percepito in noi che la pagina era voltata, che era venuto il momento di un nuovo rapporto da costruire.

L'amore non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità: esso è incapace di commettere ingiustizie, di intrighi, di *mobbing* ed è anche incapace di volere che l'altro soffra ingiustamente. Chi ama desidera sempre che l'altro riceva un giusto trattamento, comparato alla sua dignità. L'amore si rallegra della verità. Tale verità è sicuramente la giustizia. Ma questo versetto sfata quel luogo comune che considera l'amore cieco. Spesso, anche senza volerlo, proietto sugli altri e la realtà tutta le mie aspettative o le mie delusioni. Posso idealizzare o anche ingiustamente sottrarre valore e analizzare la realtà con occhiali scuri. Confidare nell'amore che è in noi significa credere che grazie ad esso la realtà o l'altra persona arrivano a manifestarsi quali sono veramente, e noi possiamo rallegrarci di tutto ciò che è. Posso conoscere in profondità solo ciò o colui che amo così come sono conosciuto veramente solo da coloro che mi amano. L'amore è l'unica fonte di conoscenza. In ebraico per verità abbiamo il termine *emuna*, che significa affidabilità. La verità si offre in una relazione di fiducia, tra persone affidabili. È insensato voler sbattere la verità in faccia a qualcuno. La verità ha sempre a che fare con una relazione buona e amichevole: solo se amo

¹⁰ A. GORRES, *Das Bose*, Freiburg Im Breisgau 1984, 136.

l'altro posso svelargli la sua verità e solo se l'altro si sente da me accettato e amato nella totalità della sua persona accetta da me la verità.

L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore tutto copre e tutto sopporta: chi è pieno di amore può sopportare molte cose senza sentirsi eccessivamente stressato o esaurirsi, insomma, senza scoppiare. Non ci è chiesto di censurare esigenze personali, bisogni, o di diventare stoici, cioè imperturbabili perché isolati da ciò che accade intorno a noi. Si tratta di confidare di più nella forza dell'amore che è in noi. L'amore non nasconde sotto il tappeto ciò che non vogliamo ammettere, anche perché abbiamo detto che si compiace della verità. L'amore copre tutto ciò che ci dispiace, che sembra oltrepassare le nostre forze, che è scoperto e nudo in noi e ci raggela. Potremo parafrasare un proverbio che conosciamo bene e che dice: dove non arrivi lancia il cappello. Qui potremmo dire: dove non arrivi o non riesci, getta il mantello dell'amore che è in te. L'amore priva il negativo della sua potenza. Guardo ciò che non va in me stesso, noto ciò che non va negli altri: non lo rimuovo, non faccio finta di niente ma permetto all'amore che è in me di coprirlo perché esso non abbia più il potere di ferirmi ma la sua presenza diventi l'occasione di una continua correzione fraterna: *"Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo, ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: <<Sono pentito>>, tu gli perdonerai"* (Lc 17,4). Nel libro della Genesi troviamo: *"Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre"* (9,20-23). Chi divulga le mancanze di un altro, in definitiva danneggia se stesso. Chi copre le mancanze dell'altro con l'amore non chiude gli occhi davanti alla verità, ma la copre per impedire a persone senza amore di giudicare la verità dell'altro. L'amore che copre è l'amore che non giudica, ma riconosce nell'altro la capacità di maturare e di evitare ulteriori comportamenti sbagliati perché si sentono amati. Del resto è il gesto primordiale della misericordia divina verso l'uomo: *"Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li rivestì"* (Gen 3,21).

L'amore tutto crede: l'amore si fida dell'altro, ha fiducia del nocciolo buono che è in lui perché lo Spirito del Signore abita in lui. Chi ama sa guardare oltre il male e l'insensibilità che possono essere nell'altro. L'amore ci aiuta a non disperare mai di nessuno. Le delusioni che gli altri possono darci sono sicuramente reali, ma l'amore ci impedisce di lasciarci imprigionare da esse. L'amore ci permette di credere, contro tutte le apparenze, che nell'altro c'è il desiderio di essere buono. Del resto, chi vuole educare o chi è chiamato a curare, su che cosa può far leva nell'accompagnare l'altra persona, se non su questo?

L'amore tutto spera. La persona che spera è piena di vita. La speranza è molto di più delle aspettative che posso avere sulle persone. Io spero nell'altro e per l'altro. L'amore che è in me non lo abbandona mai finché la vita divina che è in lui non matura, finché il seme di bene che è in lui

non porterà frutto. Paolo ci ricorda: *“Ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza” (Rm 8,24-25)*. Sperare nell’altro e per l’altro significa trovare la forza, nell’amore, di vedere dell’altro ciò che ancora non si è manifestato, ma potrà essere: oggi vediamo una persona immatura, chiusa, amareggiata, malata, egoista, domani ciò che è integro e sano in lui potrà diventare visibile e il suo desiderio di amare potrà portare frutto. Scrive Dorothee Solle: *“L’amore progetta l’altro, è impensabile senza speranza, e tuttavia si lascia togliere il progetto di mano, accetta che venga cambiato. L’amore non assolutizza né il passato, come fanno i pittori e gli scultori, né il futuro previsto e programmato, come fanno i perfetti progettisti. Come non si può amare senza sperare, così non si può amare senza credere, credere che il mio progetto non è tutto, che anche il suo fallimento non è ancora la fine delle possibilità dell’amore”*¹¹.

L’amore tutto sopporta. L’amore aiuta a restare fermi, a resistere, a rimanere stabili: il verbo greco rinvia alla resistenza del soldato contro l’assalto del nemico. L’amore non fugge davanti alle difficoltà, le sopporta e resiste perché, grazie alla fede e alla speranza, volge lo sguardo a Dio e spera nella sua salvezza. Chi ama può dunque affrontare i conflitti perché è in grado di resistere agli affronti e alle aggressioni. Resistere significa contrapporre sempre l’amore anche all’aggressione. Non sono in grado di sopportare tutto, ma in me rimane una zona franca, dove l’ostilità non riesce a penetrare. Non permetto all’insulto dell’altro di togliermi l’amore.

L’amore non avrà mai fine. L’amore è la comparsa dell’Eterno nel tempo, per questo cantiamo che dov’è carità e amore, lì c’è Dio. Se “facciamo” l’amore, nella vita quotidiana, praticandolo, partecipiamo all’essere stesso di Dio e tale partecipazione troverà compimento nella manifestazione definitiva di Cristo nella gloria. L’amore è Dio stesso, per questo non verrà mai meno; trova il suo pieno compimento nella morte, quando avverrà la nostra piena unione con Dio e sopravviverà alla morte, perché è più forte di essa.

Concludo con queste parole di S. Agostino:

*“o carità, la tua regola, la tua forza, i tuoi fiori, i tuoi frutti, la tua bellezza, la tua attrattiva, il tuo alimento, la tua bevanda, il tuo cibo, il tuo abbraccio, non conoscono sazietà. Se ci riempi di diletto mentre ancora siamo pellegrini, quale sarà la nostra gioia in patria?”*¹²

¹¹ A. GRUN, *op. cit.*, 74.

¹² AGOSTINO, *Meditazioni sulla lettera dell’Amore di S. Giovanni*, 10,7; a cura di G. Mandurini, Città Nuova, Roma 1985, 184